

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Ferreri e il suo film sul cinema che non c'è più. Mentre Pesaro gli dedica un convegno



Marco Ferreri. Sotto, Omella Muti e Gérard Depardieu nel film «L'ultima donna».

Dino Frao/Contrasto

«Quando sta sul set è come un gatto che gioca col topo»

DALLA NOSTRA INVIATA

PESARO. Omella Muti è ripartita di mattina, dopo aver fatto jogging insieme al nuovo, giovane fidanzato francese. Ha avuto anche la sua piccola dose di adoratori, come ogni diva che si rispetti: un gruppo di fans appostati davanti all'albergo. Cosa insolita per un festival alieno da qualsiasi forma di mondanità com'è, giustamente, la Mostra di Pesaro. E così mancava solo lei, ieri mattina, nella pattuglia dei «ferrieriani» convocati per un'interminabile tavola rotonda: due sceneggiatori (Liliana Betti e Riccardo Ghione) per spiegare che il copione per Ferreri conta come il due di picche, cioè niente, il giovane assistente David Putorti, che ha raccontato come il regista sia bravo a risolvere i problemi fregandosene e magari poi si scriverà tre libri su una finestra rotta o un nano che passa nell'inquadratura, svariati critici (Adriano Aprà, Lino Micciché, Tullio Masoni, Vieri Razzini, Stefania Parigi) per riassumere i meriti (già arcinoti) di un autore consacrato senza essere un mostro sacro. E poi gli attori, giovani o no, ma tutti contentissimi di aver lavorato con Marco Ferreri. Uno che sembra lasciarti libero di fare quello che ti pare e invece gioca come il gatto col topo, manipola, confonde, improvvisa. Tanto che alla fine, sullo schermo, non ti riconosci più. Di questo sono tutti convinti, da Michel Piccoli, complice di cinque capolavori (da *Dillinger è morto* a *La grande abbuffata* e *Non toccare la donna bianca*) a Ingrid Thulin (*La casa del sorriso*) e la coppia Jerry Calà-Sabrina Ferilli (*Diario di un vizio*). Compreso Marcello Mastroianni che non si è fatto vivo a Pesaro ma ha comunque affidato un'affettuosa testimonianza a Fabio Ferzetti (l'intervista è contenuta nel volume a cura di Stefania Parigi pubblicato da Marsilio). Non resta che lasciare la parola ai ferrieriani.

Michel Piccoli. Il cinema di Ferreri fa paura, come il suo francese. Doveva fare il veterinario e infatti è rimasto un veterinario delle nostre anime. Ama le donne, i bambini, il mare, il protagonista maschio è lì solo per spiegare. Non dirige gli attori: c'è un'alchimia come tra amanti o tra fratelli. Lui mette la macchina da presa in un certo posto, poi dice «azione» e chiude gli occhi. Per lui l'ascolto è più importante dello sguardo. La prima volta che l'ho visto, mi ha portato dieci fogli scritti a mano: era *Dillinger è morto*. Mi sono innamorato di lui e ho accettato di fare il film. A quell'epoca ero abituato a personaggi di seduttore molto «puliti» e mi tentava fare qualcosa di diverso. Marco deve averlo indovinato. È furbo, intelligente, potrebbe vendere qualsiasi cosa, non per scaltrezza, ma per talento e con stile.

Ingrid Thulin. Io sono una bergamiana, ma se permettete sono anche una ferrieriana. Sono quasi lappone e molto distante dal suo sguardo che si aspetta da te meraviglie. Ti fa sentire che puoi piangere sangue e ha capito che mi diverto piangendo tutto il tempo. Dicono che sia misogino: non mi è sembrato, mi sembra un lappone che va a caccia di renne. E io ho finto di essere una renna.

Sabrina Ferilli. Ferreri mi ha chiamato all'inizio, a 24 anni. È una fortuna, ma anche una sfortuna, perché tutto il resto, dopo *Diario di un vizio*, mi sembra grigio. Avevo frequentato il Centro sperimentale dove ti insegnano che c'è la sceneggiatura, la recitazione, il montaggio. Marco Ferreri, invece, ti permette di portare sul set la tua vita. Ero sempre tesa, avevo paura che mi tirasse addosso un bastone, urlava tanto. Però mi ha fatto toccare l'arte con mano.

Jerry Calà. Mi ha telefonato sul cellulare, mentre guidavo la macchina, quasi vado fuori strada. Mi dice: «Sono Marco Ferreri. Come sei te drammatico?» e io: «Bravissimo». Così ho avuto la parte. Il primo giorno sul set mi ha detto soltanto: «Mangia piangendo». Con lui ti senti sempre molto osservato. Quando gli parli, capisci da come ti guarda se stai dicendo boiate. Sul set lo senti dentro di te. Scusate se dico una parola grossa, ma ho fatto il classico... la sua è una direzione maieutica. □ Cr.P.

Marco, anarchico al «nittrato»

«Contro l'Ebola è meglio non lavarsi i denti. L'uomo ha sempre vissuto nella merda: costruivano le cattedrali e cagavano dalle impalcature per non perdere tempo». Perle di saggezza da Marco Ferreri: 67 anni e il solito spirito cialtronesco e pazzoide. Il prossimo film, *Nitrato d'argento*, sarà (forse) un omaggio al cinema che ormai è finito perché non è più anarchico. A parte iraniani e cinesi. «Se vado a vedere un film americano, mi viene da vomitare».

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

PESARO. Barbone da proleta e capelli (pochi) spettinati, Marco Ferreri non si prende sul serio. O sì? Fa parte del personaggio quel suo modo finto clinico di non rispondere, divagare, sparare grosse per poi guardarti con occhi somnolanti cercando la risata o l'applauso? È ingenuo o paraculo (come direbbe lui nel suo incredibile patois di milanese-romano)? Stiamo chiacchierando a un tavolino di caffè e improvvisamente eccoci circondati: alla Mostra di Pesaro un filo da stadio così non si era mai visto. Tutti vogliono parlare col «maestro», ma lo fanno a proprio rischio e pericolo. A un tizio che si lamenta perché non trova soldi per fare un film, risponde scocciato: «Ma prendi il treno, fai l'autostop, datte da fa', va' in giro per l'Europa. Io agli inizi me magnavo un banana e dormivo sulla scrivania col tricolore come coperta...». E poi, sicco-

me quello insiste: «Ahò, me pari matto!». Impossibile restituire l'insuperabile stile Ferreri, ci vorrebbe la radio.

Ci racconta qualcosa del nuovo film?

Già so che sarà forte. Lo volevo chiamare *La casa dei poveri*, perché dicono che è un titolo che fa tristezza. Forse si intollererà *Nitrato d'argento*.

È vero che è un film sul cinema?

È una favola, finzione e documentario. Ma è inutile parlarne, bisogna vederlo. È una stratificazione di cose. Il filo conduttore non esiste ma tutti penseranno che esiste. Doveva essere sul cinema come sala, dove la gente si incontra, si toccava, si baciava, imparava a leggere, ma alla fine no, sarà una nuova forma di esprimersi. Ci stanno 250 attori e diciannove comparse. Lo giro in Ungheria dove ci sono ancora le sale che sembrano

cattedrali, per dare l'idea di quello che ha rappresentato il cinema per la gente. Ma adesso è finito.

Perché?

Perché era un mestiere anarchico e duro, si finiva in tribunale con le manette, come per *L'ape regina*, quando i carabinieri mi dissero: «Abbiamo visto il corpo del reato e ci è piaciuto». Oggi se non ti danno i soldi te lo, non fai niente. Ma io il primo film, *El pisto*, l'ho fatto con la pellicola dei raggi X che era pure scaduta. Adesso devi di che fai un film pornografico così non ci pensano neanche a venderlo alla tv.

E allora chi lo produce «Nittrato d'argento»?

Il francese Maurice Bernard al 70% e Ylde Corsi per l'Italia.

Le piace lavorare con i francesi? Per questo vive a Parigi?

Io vivo dappertutto: a Parigi, a Roma, a New York, a Madrid. Che me frega?

Si sente in esilio?

Boh, mi hanno escluso. Il cinema italiano è in mano a tre signori che comprano i film per la tv. L'Italia è un paese meraviglioso ma è chiuso in un bozzolo. Fuori nessuno lo conosce. A parte Benetton. Era meglio andare verso l'Africa. Napoli poteva essere la capitale del Mediterraneo, ora non si può più fare perché gli islamici giustamente se so'... Dice che Napoli è sporca, ma che significa? L'uomo è sempre vissuto nella merda: co-

struivano le cattedrali e cagavano dalle impalcature per non perdere tempo. Anzi, è meglio non lavarsi più i denti, contro l'Ebola e gli altri virus. Il virus è il nemico del futuro.

È venuto a votare per i referendum?

Come sei fiscale... Non ho votato ma penso che è una follia. Quell'altro è contento, ma contento di che? In quanti sono andati a votare?

Quell'altro sarebbe Berlusconi?

Berlusconi sì. È una sciagura ma è un capo riconosciuto. Pure in Francia c'è un presidente che se diverte con l'atomica. Però il tizio italiano è meglio, c'è quel Ligouri che era il capo degli uccelli durante il '68, andava in giro a fa' la rivoluzione e me rompeva...

Parliamo di donne. Le piacciono sempre tanto?

È l'unica cosa che me piace vedé pe' strada. Non me piace andà a teatro, me piace vedé le facce delle donne. Il maschio c'ha l'orologio rotto come gli esploratori che andavano in Africa e morivano, mentre i negri guardavano il cielo e sapevano l'ora.

Com'era sua madre?

Me dava sempre il risolatte che non mi piaceva. Amavo mia madre, ma odiavo il risolatte.

Come mai ha fatto un film su Rabelais, e il magnifico Luxe?

Non mi piace Rabelais, ma io sono uno che lavora. Mi hanno pagato per fare un film sui 300 anni



dalla morte di Rabelais, che era un prete ma ha inventato il francese e descriveva tutto: la povertà, la morte, la guerra. Gargantua e Pantagruel mangiano sempre perché non c'era niente da mangiare.

In Italia lo vedremo?

Ma sai che gli frega di Rabelais in Italia? Se era un film su Gino Bartali, allora sì.

Non c'è qualcosa di buono nel cinema italiano?

Me piace solo Pappi Corsicato. E Martone. E *Morire a Piombino*, quel film con Sabrina Ferilli (*La bella vita*, ndr), anche se è cupo, pare polacco. Me piacciono i cinesi, gli spagnoli, gli iraniani. E vorrei sapere na cosa: ma che ve frega de Tarantino?

L'INTERVISTA. Il drammaturgo argentino debutterà alla Scala con «I racconti di Hoffman» di Offenbach

Alfredo Arias, la nostalgia della pampa perduta

MAMA GRAZIA GREGORI

MILANO. Alfredo Arias, uno dei maggiori registi della scena francese, al suo debutto alla Scala, il 26 giugno, con *I racconti di Hoffman* di Offenbach, è noto da noi per alcuni suoi importanti spettacoli che si sono visti anche in Italia e per aver diretto un *Ventaglio* di Goldoni per il Teatro di Genova che ha fatto discutere. Arias, che vive e lavora a Parigi, appartiene, come Coppi, Jorge Lavelli e Jerome Savary a quella emigrazione argentina che abbandonò il proprio paese all'altimarsi della dittatura e che ha lasciato un segno nella vita culturale e artistica della capitale francese.

Come mai 4 racconti di Hoffman? Toma ciclicamente nel suo lavoro?

Non so perché ci torni. So però che quest'edizione che sto facendo per la Scala sarà diversa da tutte le altre. Sarà un sogno chiaro che darà spazio alle bellissime voci degli interpreti. Sarà uno spettacolo nel quale cercherò di essere, allo stesso tempo, dentro il divertimento, il dolore, il racconto flabe-

sco. Dentro il labirinto dello spirito di Hoffman, ma guidato da Offenbach. È questa simbiosi che vorrei il pubblico percepisse. Del resto, quando metto in scena un'opera, la mia preoccupazione è di essere molto vicino al musicista perché non si deve mai dimenticare che è lui a tradurre le parole e i pensieri del testo.

Il divorcio, il dolore, ma anche il gioco, l'illusione, la magia sono componenti che ritroviamo anche nel suo teatro...

È vero. Forse è per questo che ho accettato di mettere in scena solamente delle opere in cui potessi usare il mio linguaggio teatrale. Opere come *I racconti di Hoffman* ma anche come *The Rake's Progress* di Stravinskij e *Sogno di una notte di mezza estate* di Britten vogliono essere un prolungamento del mio linguaggio teatrale. Il mio costante riferimento all'illusione, alla magia, nasce dall'impatto emozionale fortissimo che ho avuto con il cinema. Da bambino credevo che il cinema fosse



Carta d'identità

Alfredo Arias crea il suo primo spettacolo, *Oraculo*, a Buenos Aires nel 1966 a ventidue anni. Nel 1968 fonda il Gruppo Tso con il quale abbandona l'Argentina per trasferirsi a Parigi dove mette in scena con grande successo spettacoli come «Eva Peron» di Coppi ma anche come «La storia del teatro», e il magnifico «Luxe». Nel 1974 il Ministero della Cultura francese decide di sovvenzionare il Gruppo Tso che nel 1976 rappresenta per ben trecento

repliche uno spettacolo che si vedrà anche in Italia - «Pone di cuore di una gatta inglese», seguito poi da «I gemelli veneziani» di Goldoni e «La bella nella giungla» di Henry James. Arias ritornerà a Coppi con «La donna seduta» per il quale la protagonista Marilù Marini riceve il Premio della critica. Nel 1988 Arias è nominato direttore artistico del Centro drammatico di Aubervilliers dove mette in scena, fra l'altro, «La Tempesta» di Shakespeare, «Il gioco dell'amore e del caso» di Marivaux, «Lo locandiera» con Adriana Asti. Lasciato il Centro torna in Argentina dove rappresenta «Famiglia d'artisti». Tornato in Francia firma la regia di «Mortadela» che ottiene nel 1992 il Molière come miglior spettacolo musicale. Al Festival di Spoleto è regista di «La vedova allegra». Fra le sue regie d'opera più importanti «I racconti di Hoffman», «Sogno di una notte di mezza estate» di Britten, «La Mammelle di Tiresia» di Poulenc.

teatro. Me ne stavo seduto, abbracciato alla mia poltrona e, alla fine, volevo che i miei genitori mi portassero all'uscita degli artisti sperando di vederli in carne ed ossa. È la viscerale dell'infanzia che ha sempre contato per me.

Ma in teatro, sul palcoscenico, tutto questo si media attraverso un linguaggio, del segno. Come lavora per raggiungere questo risultato?

Se un testo, un'opera, non mi emoziona, non posso metterla in scena. Se invece sento quest'emozione il mio lavoro di regista consiste nel cercare un metodo per restituire questi sentimenti, per costruirli con un lavoro melodico attraverso un cammino che parte dalla costruzione di uno spazio, di un linguaggio. Ma non dimentico mai l'emozione. Amo questo artigianato della restituzione dell'emozione. Anche se magari mi costa sofferenza arrivarci. Il teatro è parola, certo, ma l'emozione conta moltissimo. Preferisco compiere un viaggio che parta dal cuore e arrivi alla testa e non viceversa. L'emozione è una grande riserva

di pensiero, che può illuminarci. **Argentino, ma attivo soprattutto in Francia dove è arrivato vent'anni fa con un gruppo di argentini come lei, con i quali ha fondato il Gruppo Tso. Una storia singolare, unica per molti aspetti...**

Solo oggi, a vent'anni di distanza, capisco quello che lei chiama eccezionalità. Allora eravamo un gruppo di giovani argentini che avevano cominciato a lavorare insieme. Poi è arrivato un momento, nella storia dell'Argentina, in cui è stato necessario prendere una decisione: o si entrava in politica o si spariva letteralmente o ci si fondeva nella società senza dire più nulla o si partiva. Noi siamo partiti per un esilio volontario senza sapere che cosa ci aspettasse. Ma sentivamo l'urgenza di poter esistere come individui e di non sparire. E allora - oggi tutto è molto cambiato - la Francia si permetteva il lusso degli stranieri. Per vent'anni ho lavorato all'interno di un'altra cultura, cercando di conoscerla e sognando le radici che avevo abbandonato e che ho sempre cer-

cato di ricostruire sulla scena. Oggi sto tentando di avvicinare questi due paesi, cancellando l'Oceano che ci sta in mezzo.

Ci sono stati dei maestri che l'hanno accompagnato in questo suo viaggio?

Ci sono stati degli spettacoli che in certi momenti hanno significato molto per me. Ma se devo parlare di maestri devo dire John Huston. Adoro il suo modo di essere nella vita, sempre in lotta ma con *charme*, sempre alla ricerca della felicità... E mi ha molto colpito il suo modo di finire, con un film di una serenità totale come *Gente di Dublino*. Vorrei essere come lui...

Progetti per il futuro?

Lavorare all'adattamento del *Coraggio Aspern* di Henry James. Fermarmi per un anno a pensare. Ma prima, l'8 novembre, sarò in scena a Parigi con uno spettacolo che ho scritto e in cui reciterò per la prima volta *Faust argentino*. C'è un poema argentino che racconta di due gauchos. Uno di questi va a Buenos Aires, per caso entra nel Teatro Colon proprio mentre stanno cantando il *Faust* di Gounod. Torna nella pampa e lo racconta all'altro mescolandolo a riflessioni sulla natura, le donne, il dolore. Ecco, il mio *Faust* sarà come un carnet di viaggio, costruito come un materiale intimo attraverso luoghi, persone di Buenos Aires. Alla ricerca delle mie radici, per ritrovarmi.